

Verso il PGT: riflettendo sul nostro progettare e sui nuovi strumenti di pianificazione

di Luciano Lussignoli*

Accolgo volentieri l'invito rivoltomi dalla rivista *Città & Dintorni* di partecipare al dibattito, che per ora è stato solo a due voci, sulle trasformazioni urbane della nostra città. Preferirei però staccarmi dalla "controversia" che ho letto su queste pagine fra l'arch. Alessandro Benevolo e l'Assessore Mario Venturini dedicando a ciò poche, modeste, personali considerazioni.

È vero come afferma Alessandro Benevolo che manca una "regia organizzata" delle trasformazioni, se per ciò intende che è mancato uno "stile" nuovo, anche architettonico, in grado di distinguere l'avvio di una nuova stagione urbana. È altrettanto vero però quanto afferma Mario Venturini, che il Piano Regolatore di Bernardo Secchi affronta il nodo della trasformazione urbana in modo nuovo (almeno per Brescia) sia sul piano tecnico che dei contenuti urbanistici o quando, l'assessore ricorda come modalità positiva, la spri-

mentazione dei concorsi di progettazione (almeno sei in pochi anni). Appare pure condivisibile la considerazione in base alla quale l'attuale struttura tecnica dell'Assessorato all'Urbanistica, che si occupa delle aree in trasformazione, appare insufficiente per i compiti che deve affrontare. Non possiamo però dimenticare che prima del "governo Martinazzoli", non era sicuramente meglio, anzi. Non dobbiamo neppure dimenticare che la città negli anni che l'hanno preceduto (dal 1980 al 1995), oltre a S. Polo, che aveva assorbito una discreta quantità di risorse umane, aveva prodotto ben poco e quel poco sempre in una logica di espansione e di occupazione di nuovo suolo, non certo in processi più complessi di trasformazione urbana. Non era quella la stagione? Forse è vero, ma non era certo in quegli anni una stagione imprevedibile.

Sarebbe facile proseguire e trovare affermazioni da condividere sia in un

*) Docente di Urbanistica al Politecnico di Milano, membro del Direttivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (Sez. Lombardia).

testo che nell'altro, soprattutto *post operam*, cioè quando i fatti trattati sono già avvenuti ed il giudizio presenta pochi rischi, ma devo confessare che è un tipo di dibattito, o forse meglio, di polemica, che non mi affascina. Critiche troppo generiche (forse colpa della brevità richiesta ad un articolo) al punto di apparire un poco reticenti da un lato, una difesa troppo "quantitativo-amministrativa" dall'altro.

C'è un nuovo evento al quale riservare attenzione, il cui processo è stato di recente avviato dall'Amministrazione e rispetto al quale è forse più utile orientare le energie intellettuali della città. Mi riferisco al Piano di Governo del Territorio di cui anche Brescia si deve dotare, in ottemperanza alla nuova legge urbanistica regionale. Fra non molto gli esercizi saranno schierati e sarà il momento, per chi ne avrà motivo, di combattere per una propria convinzione. Il "giornalista" che ci racconterà, poi, cos'è successo, farà cronaca, ma non inciderà certo sugli eventi. La metafora è forse eccessivamente drammatica, ma drammatico sarà per la città se non si svilupperà un dibattito tecnico-scientifico all'altezza degli argomenti, lasciando campo libero alla strumentalizzazione politica. Dopo alcuni anni di gestione del piano regolatore, vi è la possibilità di valutare con oggettiva serenità, il funzionamento e l'efficacia di uno strumento che, per la complessità che ne presiede i contenuti e per le problematiche che si è prefisso di affrontare, richiede degli aggiustamen-

ti, delle integrazioni e dove – e se necessario – anche dei cambiamenti, senza che tutto questo provochi accuse e critiche gratuite da parte dei detrattori alle quali si risponde poi con sterili difese d'ufficio. È da qui che secondo me dobbiamo incominciare, dal chiederci che cosa non ha risposto adeguatamente alle attese e quali sono i motivi.

Alessandro Benevolo sembra esprimere una condanna senza appello delle trasformazioni avvenute in città, per quelle pubbliche, ma in particolare per quelle private, in relazione al metodo adottato ed ai risultati ottenuti. Propone un atteggiamento più "leggero e intelligente" come quello adottato dai progetti da lui citati. Giudica negativi i nuovi interventi che "sembrano la sommatoria casuale di diversi episodi" fino ad attribuirne la responsabilità ad un rapporto impari pubblico/privato. Forse in parte è così, forse no. Benevolo dimentica però due componenti non secondarie nel determinare ed orientare la scelta del "prodotto": gli acquirenti (il mercato) e gli architetti. Noi che "disegnamo" le trasformazioni come possiamo pensare che tutto ciò sia dovuto alla sola responsabilità d'altri? Credo invece che sia innanzitutto nostro compito: mio, di Alessandro Benevolo e di chi come noi fa questo mestiere (che nonostante tutto continuo a considerare meraviglioso) chiedersi quale sia il nostro ruolo; che fine abbia fatto la nostra disciplina, che cosa significano oggi il progetto urbanistico e il progetto di architettura in una città

che cambia funzioni, che vede crescere elementi di congestione e di stress ambientale, che si appresta a diventare, piaccia o no, multi-etnica. Non siamo forse noi gli autori? Credo ahimè che la prima debolezza debba essere ricercata nella nostra ridotta capacità di saper incidere, per quanto compete alla nostra disciplina, sui cambiamenti. Temo vi sia una crisi o peggio una rinuncia al ruolo intellettuale che la nostra professione dovrebbe svolgere e ciò non può che ripercuotersi negativamente sul progetto di architettura e sulla città.

Si diceva poc'anzi di interventi come episodi casuali. Uno dei temi che trattiamo frequentemente con i nostri studenti riguarda il rapporto fra progetto e contesto e poi scopriamo che la dottrina più esercitata è quella del progetto "antagonista" che affida alla decontestualizzazione la propria identità. La città storica per molte parti omogenea, ripetitiva, minimalista nella sua edilizia diffusa, ha forse scarsa identità? È forse noiosa e di bassa qualità architettonica? Come interveniamo in un mercato che propone sempre più modelli edilizi ed estetici presi da un "catalogo globale", quasi debbano durare una stagione, o peggio ne frammenta e ne ricomponne le immagini in modo assolutamente acritico e modaiolo? Che strumenti ha l'urbanistica per porvi rimedio? Le domande sono facili, le risposte un po' meno.

Indubbio che anche l'antagonismo architettonico può essere frutto, se non di un dialogo, di un confronto

dialettico con il contesto, ma non è di per sé un valore. Come non mi sembra di per sé un valore importare tipi architettonici di "successo" pensando di sfuggire ad un provincialismo soffocante. Il progetto della nuova sede del Giornale di Brescia è in tal senso significativo. Non credo siano queste le modalità per sentirsi parte di una comunità più ampia, ma credo invece che sia necessario riscoprire, anche rideterminandola, una propria identità e questo è un compito ed una responsabilità che competono alla nostra comunità scientifica ed agli imprenditori, non solo all'Amministrazione comunale. Riprendendo il tema del Piano di Governo del Territorio, vorrei soffermarmi su un argomento certamente nuovo almeno nel panorama legislativo lombardo, quello della sostenibilità intesa in senso compiuto e complessivo. La definizione di un Piano sostenibile presuppone una gestione integrata delle problematiche urbane, territoriali, sociali, ecologiche, paesistiche e, non ultime, della fattibilità economica. Questo ultimo aspetto, quello della fattibilità economica, stabilisce uno stretto legame fra scenario strategico, previsioni operative, risorse, attuazione. Pone l'Amministrazione e gli attori (tutti) della trasformazione della città davanti ad un imperativo irrinunciabile, se si vuole dare vita ad un piano realizzabile. Stante la situazione della finanza pubblica a tutti nota, è come dire che il piano deve trovare al suo interno le risorse per la propria attuazione. In un tale conte-

sto il rapporto pubblico/privato diventa sostanza di una riuscita politica urbanistica. Si tratta però di capire su quali basi e principi condivisi, con quali modalità e con quali strumenti. Si tratta di urbanistica contrattata? Non credo proprio, anche se in sé la cosa non mi scandalizza quando è finalizzata al raggiungimento di obiettivi autonomamente decisi dall'Amministrazione pubblica e che non richiedono stravolgimenti delle scelte di fondo, cosa ben diversa dall'invenzione di bisogni pubblici, sollecitata da "esperti" proprietari di aree per motivare nuove previsioni insediative o più semplicemente nuovi volumi.

In questo necessario rapporto pubblico privato nella ricerca delle risorse economiche, si inserisce anche un altro principio a me caro, quello che alcuni autori hanno definito dell'equità distributiva, al quale si aggiunge la necessità di restituire alla prassi urbanistica credibilità sociale ed efficacia amministrativa. Attraverso lo strumento della perequazione urbanistica, ammesso dalla nuova legge regionale, vi è oggi la possibilità di rendere realmente indifferente la pianificazione rispetto alla proprietà

dei suoli (cioè alla rendita) e quindi di poter effettivamente esprimere un "disegno" della città condizionato esclusivamente da obiettivi qualitativi (urbanistici, ambientali, sociali), essenzialmente finalizzato a sostenere gli interessi della collettività, senza condizionamenti impropri. Vi è la possibilità di garantire al piano urbanistico una prospettiva attuativa certa, basata su un sistema di regole generalizzate che coinvolgono nello stesso modo tutti i soggetti interessati dalle trasformazioni urbanistiche. Inoltre la comparsa dei diritti edificatori liberamente commerciabili che svincolano l'atto edificatorio dal suolo che l'ha originato, consentirà il passaggio da un mercato immobiliare fortemente condizionato da una rendita fondiaria speculativa, ad un mercato realmente "imprenditoriale". Impiegare lo strumento della perequazione nel nuovo piano della città, so bene, non è cosa semplice, soprattutto perché ci troviamo in una situazione che vede un piano regolatore che ha già movimentato risorse ed investimenti, ma credo non sia impossibile. Certamente questo tema merita una attenta valutazione prima di essere abbandonato.